

L'ETA' della

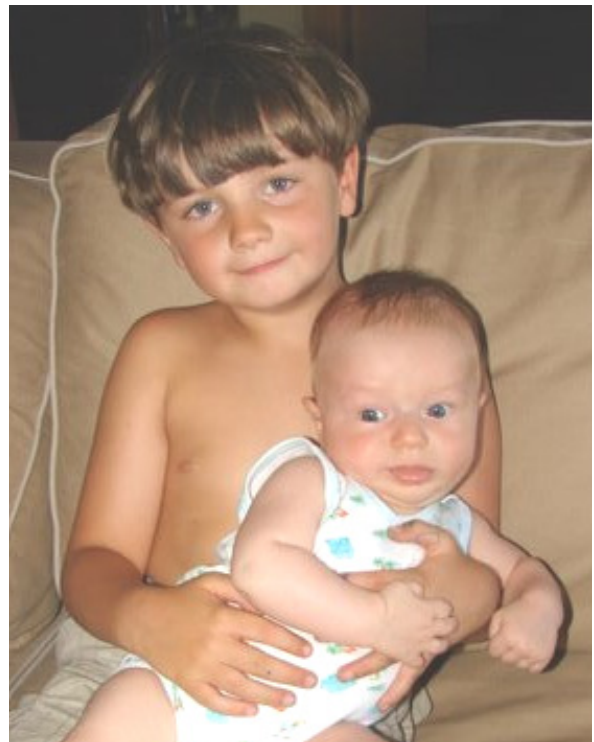
SPERANZA

Silvia Vegetti Finzi (*)

Nella nostra società i bambini sono pochi e preziosi. Desiderati, amati e allevati con grande impegno, hanno di solito accanto a sé genitori, nonni e zii che li seguono e li vezzeggiano. Il loro sviluppo è osservato con attenzione e le loro prodezze vengono registrate e commentate con ammirato stupore.

Già Freud, all'inizio del secolo scorso, parlava di *Sua Maestà il Bambino*. Una sovranità che ora, nell'epoca del figlio unico, sta diventando una "Monarchia assoluta". Si investe tanto nei nostri "Piccoli principi" in termini sia economici sia affettivi. E in cambio si chiede loro molto, forse troppo. In una società sempre più competitiva ed elitaria, si cerca di aiutarli a emergere sottoponendoli a una complessa serie di apprendimenti: lingue straniere, musica, attività sportive, conoscenze scientifiche, spesso insegnate con metodi autoritari, che i genitori approvano e condividono ritenendoli formativi. Forse non sanno che la dote più richiesta è la creatività, non il conformismo, e che il pensiero ideativo ha bisogno di libertà, di spontaneità, di piacere ed, entro certi limiti, di trasgressione.

Proiettando sui figli le nostre aspirazioni vorremmo che fosseromperfetti, senza tener conto delle loro possibilità e dei tempi personali di sviluppo. Col risultato che molti bambini si sentono inadeguati rispetto alle aspettative dei grandi. Spesso il ragazzino demotivato e apatico oppure eccitato e iperattivo cela un sentimento di inferiorità e disistima



che ha bisogno, per essere superato, di conferme, approvazioni e incentivi piuttosto che di critiche, per quanto possano sembrare obiettive, seguite da rimproveri e castighi.

Si impara più per amore e per piacere che per paura e per dovere. Altrimenti vi è il rischio che la convinzione di non farcela, di non essere all'altezza e il timore di deludere si trasformino nell'adolescenza, in rabbia contro se stessi e gli altri. Durante l'infanzia, il Re bambino non manca di niente. Anche in questi anni di crisi, i consumi che riguardano i più piccoli non registrano contrazioni. Abbiamo accanto bambini ben nutriti, seguiti e curati da medici specializzati e educati da insegnanti competenti (anche se più nella loro disciplina che in pedagogia e psicologia infantile); vestiti all'ultima moda; circondati da una miriade di giocattoli, videocassette, cd e, per fortuna, libri. Bambini istruiti, che parlano con ricchezza e proprietà di

linguaggio e che, tramite la televisione, conoscono il mondo, anche quello più lontano nel tempo e nello spazio. Se li confrontiamo con i coetanei delle generazioni precedenti, risultano sapienti e competenti. Ma spesso credono che le mele crescano nei supermercati, non hanno mai visto un tacchino, non sanno che il latte lo fanno le mucche. Nel loro sviluppo, la mente precede il corpo e il pensiero i sensi, per cui formulano ragionamenti astratti, più per sentito dire che per esperienza. E la fantasia, nutrita soprattutto di immagini, galoppa senza confrontarsi con la realtà.

Noi adulti abbiamo così paura che si facciano male, che soffrano, che si sentano abbandonati e trascurati che, salvo rare eccezioni, li proteggiamo da tutto e da tutti.

1

E' raro, non solo in città ma anche nei paesi più piccoli, vedere un bambino che cammina da solo per strada, alunni che vanno a scuola senza essere accompagnati oppure ragazzini che giocano a pallone o girano in bicicletta in piazza. Il timore del pedofilo, del traffico, dell'inquinamento ci induce a tenerli in casa o a scortarli sino all'adolescenza. Si ha l'impressione che un invisibile Pifferaio di Hamelin li abbia portati con sé lasciando deserte e silenziose le nostre contrade. Mentre il pensiero e il linguaggio sono nutriti da un profluvio di informazioni, il corpo rimane per lo più uno sconosciuto. I ragazzi fanno ginnastica a scuola, seguono svariate attività sportive, partecipano a gare e allenamenti. Ma tutto avviene sotto lo sguardo vigile degli adulti, nulla è lasciato al caso, alla sperimentazione individuale, all'avventura. Un tempo bambini e adolescenti fruivano di spazi liberi dove correre, saltare, giocare, fare a botte, sporcarsi e talora ferirsi. Ora abbiamo la prima generazione senza ginocchia sbucciate.

Ragazzi che crescono senza essere mai saliti su un albero, aver guadato un torrente, scalato un cancello, rubato qualche frutto, imparato come si fa rimbalzare un sasso nello stagno o a ritrovare un sentiero nel bosco. Di fronte a tanta sapienza, hanno poca esperienza non essendosi mai messi alla prova, non conoscono le potenzialità del loro corpo, non sanno come reagire a un pericolo improvviso. La valutazione del rischio nasce dal confronto con le proprie capacità, da un calcolo delle probabilità che tenga conto di chi lo affronta, non può ridursi al richiamo generico: "Sta attento!" Talvolta ragazzi che sono stati iperprotetti da piccoli, appena acquistano una certa autonomia sentono il bisogno di affrontare il rischio e di riconoscere il limite delle loro possibilità da soli, con le loro forze. La pratica di sport estremi, l'eccesso di velocità, la ricerca dello sballo, la febbre del sabato sera, si spiegano anche così. Proteggendoli troppo li rendiamo più fragili e vulnerabili. Ma è difficile cambiare da soli le condizioni ambientali: il mondo pericoloso per il singolo bambino può diventare amichevole se lo si affronta insieme. Ad esempio, il tragitto casa-scuola può essere compiuto senza accompagnatori quando a percorrerlo sono tanti alunni contemporaneamente, come avveniva un tempo. Oppure il rischio di cattivi incontri diminuisce se tutti gli adulti si sentono investiti da responsabilità genitoriali di fronte ai più piccoli, anche se non si tratta di figli propri.

Spesso chi ha la responsabilità di crescere i "non adulti" si sente inadeguato ad affrontare i compiti educativi. Infranti gli stampi della tradizione ("si è sempre fatto così") si trova smarrito, incerto sul da farsi e spesso in conflitto con se stesso e con gli altri. Per evitare contrasti si finisce per adottare atteggiamenti indulgenti, per

“lasciarli fare”. Ma la permissività non è una soluzione perché abbandona il bambino prima e l’adolescente poi, alle conseguenze negative dei suoi atti. 2 Meglio prevenire le condotte sbagliate formulando poche ma ferme regole di comportamento: le ore dedicate alla televisione non possono essere più di due al giorno (meglio meno), si pranza e cena a tavola, si tace quando parlano i genitori, si va a letto a una determinata ora, si rispettano gli adulti, e poche altre.

L’importante è essere chiari e coerenti.

I limiti non sono sbarre di una prigione ma forme di contenimento dell’eccesso infantile e, nonostante le proteste iniziali, calmano e rassicurano.

Le infrazioni devono però essere stigmatizzate con punizioni adeguate all’età e alla personalità del bambino. Senza umiliarlo, è bene fargli comprendere che vivere insieme richiede il rispetto di determinate regole. L’importante è che le norme siano coerenti, duttili, che prevedano qualche eccezione e cambino man mano che il bambino cresce. Inoltre i valori che le motivano – rispetto reciproco, solidarietà, libertà, altruismo – devono essere riconosciuti e onorati da tutti. I bambini sono velocissimi nel cogliere le nostre contraddizioni. Accanto ai “no” devono trovar posto anche i “sì” che incentivano e infondono autostima. Certo i genitori possono sbagliare ed, entro determinati limiti, va bene così. Chi si staccherebbe mai da un papà e una mamma perfetti come Dio?

L’importante è osservare non solo il bambino, ma la relazione con lui e, se qualche cosa non va, essere pronti a cambiare ed eventualmente riconoscere i propri errori. Invece forte è la tentazione di risolvere i problemi infantili, come l’insonnia, l’inappetenza, l’irrequietezza, semplicemente annullando il sintomo con farmaci e

condizionamenti del comportamento. Ma in tal modo si mette a tacere la domanda senza comprendere la causa.



Il bambino che non piange più quando lo si mette a letto perché i genitori gli hanno fatto capire che è inutile, tanto non gli risponderanno, è un bambino che ha perso la fiducia e la speranza di essere compreso e aiutato. Con il rischio che divenga un adulto insensibile ed egoista. Ogni appello infantile cela una domanda d’affetto e per comprenderlo abbiamo la possibilità di rievocare i nostri ricordi d’infanzia, di riattivare la nostra *parte bambina*. Certo, può sempre capitare di commettere degli errori educativi, ma i piccoli sanno essere molto indulgenti con gli adulti che sbagliano quando riconoscono che agiscono in buona fede e che li amano veramente. In ogni caso, anche quando l’orizzonte si oscura, dobbiamo preservare nei bambini la speranza perché il loro futuro è anche il nostro, l’unico che abbiamo.

(*) da S.Vegetti Finzi “*La stanza del dialogo, Riflessioni sul ciclo della vita*”, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 2009